

## Profughi e accoglienza. Interpretazioni e percorsi di ricerca

di Stefano Gallo

### 1. *Il secolo europeo delle migrazioni forzate*

Alexander era nato nel 1898 a Pskov, nella Russia nord occidentale. Apparteneva a una famiglia borghese emigrata dall'Olanda nel corso del Settecento, che in poche generazioni era riuscita a trasformare un'abilità professionale – quella di maestro vetraio – in una posizione sociale riconosciuta: ormai inserito ai vertici della società, il padre fu eletto rappresentante nello *zemstvo* locale e divenne poi per breve tempo governatore della città. Fu proprio a Pskov che nel marzo 1917 lo zar Nicola II decise di annunciare la sua rinuncia al trono e decretare così la fine della dinastia dei Romanov.

L'anno successivo Alexander completò gli studi; lo scrittore Veniamin Aleksandrovic Kaverin, compagno del fratello minore, avrebbe poi lasciato nelle memorie il ritratto di un giovane molto preoccupato per l'avvento al potere di Lenin<sup>1</sup>. Nel corso della guerra Pskov fu occupata dai tedeschi; dopo la riconquista da parte dell'esercito bolscevico la famiglia di Alexander decise di fuggire nella vicina Estonia, che aveva appena conquistato l'indipendenza. Qui l'ormai lontana provenienza dai Paesi Bassi divenne un'importante risorsa da sfruttare: la famiglia cambiò il prefisso del cognome dal tedesco «Von» all'olandese «Van» e nei documenti ufficiali fece attenzione a che fosse sempre segnalata quella remota discendenza, probabilmente per timore del clima di violenza contro i tedeschi diffuso nell'area baltica<sup>2</sup>. Alexander si iscrisse all'Università di Tartu e dopo il perfezionamento in diritto economico iniziò una brillante carriera come imprenditore. Nel 1934, anno in cui un colpo di Stato instaurò un regime

<sup>1</sup> V.A. Kaverin, *Osveshcheniye Okna* (1978).

<sup>2</sup> Per motivi analoghi 120.000 persone si spostarono in Germania dal Baltico e dalla Russia tra il 1917 e il 1922: cfr. A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 138-45.

dittatoriale nel piccolo Paese baltico, convolò a nozze con una donna del posto e ottenne la cittadinanza estone.

Come previsto dalla spartizione dell'Europa orientale contenuta nel patto Ribbentrop-Molotov, nell'estate del 1940 l'Armata Rossa entrò a Tallin, andando a presidiare un'area cruciale per la strategia militare sovietica<sup>3</sup>. Nel 1941 Alexander e la moglie riuscirono a spostarsi legalmente in Germania sfruttando le clausole sul rimpatrio dei *Baltendeutsche* stipulate tra le due più potenti dittature del mondo nel gennaio di quell'anno: con una forzatura evidente (ma non eccezionale in quei frangenti)<sup>4</sup>, l'origine centroeuropea fu utilizzata per presentare la richiesta di ricongiungimento al popolo tedesco. Poche settimane dopo le armate naziste iniziavano l'invasione della Russia. I coniugi con passaporto estone furono così ospitati in un campo profughi a nord di Würzburg, in Baviera, poi trasferiti a Vienna, dove nel gennaio 1944 ebbero un figlio, che chiamarono Alexander come il padre. Con l'avvicinarsi dell'Armata rossa ai confini orientali, fuggirono ancora una volta e dalla capitale austriaca si spostarono prima a Laussa in Alta Austria, poi in una casa doganale in Tirolo.

Dopo la guerra Alexander e la moglie mantennero la cittadinanza estone, anche dopo l'accorpamento dello Stato baltico all'Unione Sovietica, e la conservarono fino al 1958. Tuttavia non insegnarono mai al figlio la lingua nativa, il russo. Il piccolo Alexander nell'opinione dei genitori non doveva recare su di sé le tracce del suo passato da profugo, ma inserirsi nella vita ordinaria di un Paese desideroso di lasciarsi alle spalle una storia difficile. Per un'ironia della sorte questo passato riemerse invece con forza quando, una volta settantenne, passato quindi quasi un secolo dalla fuga del padre da Pskov, Alexander figlio decise di candidarsi come indipendente alla presidenza dell'Austria. Nel 2016, per la sua campagna elettorale Van der Bellen – questo il cognome della famiglia di cui abbiamo tracciato la storia – non ha nascosto la sua origine: anzi, secondo la stampa tedesca quella di rendere nota una storia che fino ad allora era rimasta poco raccontata, persino in famiglia, è stata una precisa scelta politica. Il giornale tedesco «Zeit» lo ha definito «ein Flüchtlingskind»<sup>5</sup>, traducibile in italiano sia con «un discendente di profughi» che con «un profugo bambino», evidente richiamo al

<sup>3</sup> K. Piirimäe, «*Master of the Baltic*»: *Soviet Objectives Towards the Baltic on the Eve of the Second World War*, in «Journal of Contemporary History», 47, 4, 2012, pp. 876-85.

<sup>4</sup> «Sembra che in realtà molti dei “rimpatriati” in Germania non fossero affatto tedeschi, bensì baltici [...] desiderosi di sfuggire alla dominazione sovietica», Ferrara, Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate* cit., p. 205.

<sup>5</sup> H.G. Höller, *Ein Flüchtlingskind*, in «Die Zeit», 14, 23 marzo 2016 (disponibile online: <http://www.zeit.de/2016/14/alexander-van-der-bellen-vater-fluechtlng>). Da questo articolo è tratta la gran parte delle informazioni usate per ricostruire la storia familiare di Alexander Van der Bellen. Altre notizie si trovano in: <http://informpskov.ru/news/205403.html>; <http://winterings.com>.

dramma dei profughi mediorientali diretti in Europa, per cui la presenza di minori in transito e i drammi legati ai loro spostamenti avevano assunto una notevole – se pur breve – rilevanza mediatica<sup>6</sup>.

La strategia elettorale di Van der Bellen, in netta controtendenza rispetto a un quadro politico occidentale ormai dominato da posizioni di chiusura nei confronti degli stranieri, sembra aver dato i suoi frutti, almeno alla luce degli esiti del primo turno che ha visto il candidato figlio di profughi superare le tradizionali forze politiche austriache (socialdemocratici e liberali) per conquistare il ballottaggio contro l'esponente della destra nazionalista. L'utilizzo del concetto di *Heimat* in un'accezione intrinsecamente aperta e dinamica – proposto con insistenza da Van der Bellen – è un aspetto certo interessante per la cultura politica europea<sup>7</sup>. Ma questa vicenda può assumere un significato più profondo rispetto a una semplice competizione elettorale e contribuire a offrirci una molteplicità di prospettive sul tema di cui si occupa la sezione monografica di questo numero di «Meridiana».

La prima riguarda l'eredità che la storia del profugato novecentesco ha lasciato nel corpo sociale del vecchio continente e nel suo patrimonio materiale e immateriale. Un'eredità molto estesa e ramificata, probabilmente più profonda di quanto non siamo abituati ad ammettere, con delle conseguenze visibili anche sulla popolazione non direttamente coinvolta negli spostamenti. A partire dagli anni sessanta del secolo scorso l'attenzione nei confronti dei rifugiati si è trasferita dall'Europa verso altri continenti, *in primis* verso l'Africa, per poi tornare ancora in Europa in seguito alle guerre balcaniche degli anni novanta: tuttavia questo non significa che quella storia si sia improvvisamente dissolta per poi riapparire in altra veste pochi anni dopo, né che ne siano svaniti gli effetti. Come hanno messo in luce Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola, «l'età europea delle migrazioni forzate» è stata una lunga fase storica durata circa un secolo, dalla

net/2016/05/24/alexander-van-der-bellens-father-in-1917/. Siti consultati l'ultima volta il 29 giugno 2016.

<sup>6</sup> Sulla vicenda del corpo di Alan Kurdi, il bambino siriano di tre anni trovato morto nel settembre 2015 sulle coste della Turchia e diventato il simbolo del dramma dell'esodo siriano, si veda R. Escobar, *Dalla parte giusta della storia*, in «Il Mulino», 3, 2016, pp. 383-397. Per un approccio storico: H. Fehrenbach, D. Rodogno, «A Horrific Photo of a Drowned Child». *Humanitarian Photography and NGO Media Strategies in Historical Perspective*, in «International Review of the Red Cross», 98, 900, 2016, First View Article, pp. 1-35.

<sup>7</sup> «Io sono figlio di rifugiati, e l'Austria mi ha regalato una patria. Patria è per me qualcosa dove mi posso sentire bene, a mio agio, dove sono accettato, dove nel corso del tempo trovi lavoro, forse fai anche carriera. *Patria è qualcosa che deve essere aperto* [...]. Così come a qualcuno la patria è stata tolta, per esempio a causa della guerra, così la patria gli può essere anche restituita in un altro posto»: intervista raccolta da A. Mayr, in *Se divento presidente*, in «il manifesto», 20 aprile 2016, p. 16 (corsivo mio).

guerra di Crimea alla morte di Stalin, che ha riguardato esodi e deportazioni di circa trenta milioni di persone, avvenuti per gran parte nella sua fase più acuta tra il 1912 e il 1952<sup>8</sup>: quaranta anni di migrazioni forzate ad alta intensità quindi, un lasso di tempo in cui si sono succedute due guerre mondiali e dove la figura del profugo è divenuta una sorta di icona della condizione europea<sup>9</sup>. Un periodo, come abbiamo visto, al cui interno si è snodata la vicenda delle traiettorie novecentesche della famiglia Van der Bellen. A ben vedere siamo di fronte a un elemento fondamentale, sostanziale dunque e non accidentale, della storia del Novecento europeo e della identità stessa delle nostre società.

Un secondo elemento riguarda il fatto che il legame ancora esistente con quella storia non implica tuttavia una immediata equivalenza nel significato da attribuire ai termini della vicenda. In una prospettiva storica, infatti, è necessario evidenziare anche il distacco che si è ormai consumato rispetto a quel periodo. Sulla famiglia Van der Bellen, ad esempio, non grava più ormai l'ombra di aver scelto di gettarsi nelle braccia del Terzo Reich nel 1941, elemento che almeno nell'immediato periodo postbellico avrebbe creato non pochi problemi. Nella rievocazione di quell'esperienza storica, l'«insieme di percezioni ambigue e discordanti» che circondavano i profughi nelle società della seconda metà degli anni quaranta («sono le vittime della guerra ma anche i possibili collaboratori dei tedeschi, sono persone malate e bisognose di assistenza [...] ma anche inclini a vivere nell'illegalità»)<sup>10</sup> si rivelano ormai dissolte in altre sensazioni. Oggi l'enfasi è tutta concentrata sulla sofferenza della condizione di profugo, sull'aver vissuto in prima persona l'esperienza dell'esodo, sull'aver fatto parte di una famiglia in fuga dal proprio Paese. Questo passaggio concettuale appare strettamente legato a un percorso storico parallelo che ha visto l'affermazione su scala globale di una ideologia umanitaria universalistica, tema di grande complessità su cui si stanno concentrando recentemente gli studi di storia della cultura politica internazionale<sup>11</sup>. Ciò non toglie che siano rintracciabili invece molte analogie tra la sfera retorica che circon-

<sup>8</sup> Ferrara, Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate* cit.

<sup>9</sup> Cfr. K. Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013; M. Frank, J. Reinisch, *Refugees and the Nation-State in Europe 1919-59*, in «Journal of Contemporary History», 49, 3, 2014, pp. 477-90.

<sup>10</sup> S. Salvatici, *Le displaced persons, un nuovo soggetto collettivo*, in *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a cura di G. Crainz, R. Pupo e S. Salvatici, Donzelli, Roma 2008, p. 103.

<sup>11</sup> M. Mazower, *No Enchanted Palace: The End of Empire and the Ideological Origins of the United Nations*, Princeton U.P., Princeton 2009; D. Rodogno, *Contro il massacro. Gli interventi umanitari nella politica europea 1815-1914*, Laterza, Roma-Bari 2012; S. Salvatici, *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*, il Mulino, Bologna 2015.

dava i profughi di allora e quella che circonda i profughi di oggi, come ad esempio il fatto che su essi si applichino con particolare forza le paure del tempo, fino a farli diventare dei collettori, dei catalizzatori delle ansie e dei timori diffusi: il sospetto che reti internazionali di attività pericolose per la sicurezza pubblica possano svilupparsi nascondendosi nella massa indistinta dei rifugiati non è certo una novità degli ultimi anni<sup>12</sup>.

Un terzo aspetto chiama in causa invece il ruolo che le singole persone possono svolgere seguendo il filo delle proprie pulsioni, anche nelle situazioni più costrittive di migrazioni forzate. Pur all'interno di un quadro occupato dal dispiegamento massiccio di politiche della popolazione rivolte a interi gruppi e compiute usando le migrazioni forzate come strumento di chirurgia demografica<sup>13</sup>, non bisogna dimenticare che esiste comunque uno spazio non residuale per ciò che negli studi internazionali viene chiamato l'*agency* dei singoli, l'ambito cioè in cui si dispiega la possibilità degli individui e dei gruppi di operare delle scelte<sup>14</sup>. Le valutazioni fatte dalla famiglia di Alexander Van der Bellen sono emerse chiaramente in più occasioni, quando ha sentito la convenienza di allontanarsi dalla Russia bolscevica per timore delle possibili ritorsioni politiche e di classe, o quando ha optato per l'avvicinamento a due identità nazionali diverse nel giro di pochi anni, quella olandese legata alle origini familiari prima e quella tedesca legata a una scelta strategica dopo. Uno spazio di azione che fu reso praticabile in buona parte grazie a un'indeterminatezza nelle appartenenze nazionali, che in seguito si è venuta ad attenuare: la famiglia era di cittadinanza russa, certo, ma con due incertezze, una temporale – l'origine olandese – e l'altra geografica – l'abitare una parte della Russia distante pochi chilometri dal confine estone – che suggerirono di prendere alcune strade e scartarne altre, ritenute più rischiose.

L'utilizzo strumentale dell'identità nazionale, quello che è stato chiamato il «nazionalismo di circostanza»<sup>15</sup>, si rese però progressivamente meno possibile nel corso del secolo, man mano che tale appartenenza diventava una condizione sempre più rigida e perdeva la plasticità che l'aveva connotata fino alla prima guerra mondiale. Nel 1921 ad esempio, poco dopo il trasferimento del giovane Alexander padre in Estonia, un decreto

<sup>12</sup> Cfr. M. Sanfilippo, *Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra*, in «Studi Emigrazione», 164, 2006, pp. 840 e 847.

<sup>13</sup> Cfr. A. Ferrara, *Beyond genocide and ethnic cleansing: demographic surgery as a new way to understand mass violence*, in «Journal of Genocide Research», 17, 1, 2015, pp. 1-20.

<sup>14</sup> È un aspetto questo che sta al centro del percorso di ricerca di S. Salvatici, condensato nel volume *Senza casa e senza Paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2008.

<sup>15</sup> Cfr. Ferrara, Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate* cit., p. 395.

di Mosca stabili che dopo cinque anni di assenza dal Paese i cittadini all'estero che non si fossero registrati presso un consolato sovietico avrebbero perso la nazionalità: la possibilità per i Van der Bellen di tornare sui propri passi era così per il momento perduta.

## 2. *Il profugo come vittima*

Tutti e tre gli elementi sopra enunciati (le conseguenze di lungo periodo degli episodi di profugato, gli slittamenti nel giudizio attribuito storicamente a quelle esperienze, la rilevanza del ruolo attivo degli individui nelle varie tappe dei percorsi migratori) rappresentano aspetti largamente ignorati dal dibattito pubblico attuale. Non è il caso di insistere sulle difficoltà di coniugare lo spessore storico dei fenomeni sociali con il bisogno continuo di sensazionalismo da parte dell'attuale sistema mediatico-spettacolare, che trascina con sé ogni possibile prudenza sui mutamenti avvenuti nel corso del tempo nel lessico che utilizziamo per definirli; né sulle pesanti implicazioni che questo meccanismo comporta sulle dinamiche dello spazio politico.

Ci interessa piuttosto riflettere sul terzo punto, quello dell'*agency* dei singoli. Partiamo da qui nella convinzione che nessuna argomentazione storica possa evitare di confrontarsi con il dato ineludibile della libertà dell'individuo. Più di dieci anni fa, nell'introdurre un numero monografico di «Genesis» dedicato al tema *Profughe*, Silvia Salvatici proponeva una riflessione che a mio parere ha acquistato con il tempo una valenza ancora più pregnante:

Il fenomeno dei profughi è [...] divenuto oggetto di un processo di «depolitizzazione», inteso come perdita di coscienza collettiva delle più profonde ragioni politiche, sociali e culturali dei problemi in questione. In questa prospettiva i rifugiati – e soprattutto le rifugiate – finiscono per risultare soggetti deboli, inevitabile conseguenza di crisi temporanee, portatori di bisogni più che di diritti<sup>16</sup>.

Il legame proposto tra la mancanza di una prospettiva storica critica sul problema dei rifugiati e l'imporsi di una definizione di profugo in termini puramente privativi mi pare un nodo cruciale. Il profugo, il rifugiato (vedremo più avanti come districarsi tra i due termini, che adottiamo per ora come perfetti sinonimi) ha subito un'esperienza di sradicamento e di distacco violento, è colui a cui manca qualcosa. Se intendiamo il Novecento come il secolo del trionfo della logica dello Stato-nazione e il pieno

<sup>16</sup> S. Salvatici, *Introduzione*, in «Genesis», 3, 2004, p. 7 (numero monografico: *Profughe*).

dispiegamento della potenza trasformatrice della macchina statale, è possibile identificare nel profugo il contrappunto negativo di questa storia, la sua immagine rovesciata<sup>17</sup>.

Il nazionalismo si è sviluppato sulla base di un progetto di costruzione o conquista di uno Stato che ponesse tra i suoi obiettivi primari la tutela dei membri della nazione. Il profugo appare una figura definita attraverso la mancanza di ciò che il ventesimo secolo ha imposto come l'elemento fondamentale per la vita dell'individuo, ovvero la protezione dello Stato. Il criterio di inclusione nella categoria è dato proprio dal suo «essere senza». Non solo senza casa, senza protezione, senza il contesto sociale di riferimento, ma anche senza alcuna colpa per ciò che gli è successo. Passività assoluta quindi, il profugo è visto oggi come la vittima per eccellenza della violenza di Stati o di gruppi sociali ostili.

Nell'opinione comune dominante questo implica anche un rapporto preciso con il tempo soggettivo: forniti di un passato che conceda loro la titolarità della protezione, i profughi sono oggi solo portatori di bisogni elementari da soddisfare nel presente, non però titolari di un progetto di vita per il futuro. Esistenze spogliate della possibilità di agire sul mondo: è il mondo – attraverso le autorità di Stati o di organismi internazionali bendisposti – che può agire su di loro. Dal punto di vista dei soggetti, i profughi sono quindi dei senza-progetto: siamo di fronte al massimo della distanza dalle peculiarità caratterizzanti l'essere umano, contraddistinto secondo il pensiero di Heidegger proprio dalla dimensione del «progetto» (*Entwurf*)<sup>18</sup>. Questo aspetto, che potrebbe sembrare puramente teorico, presenta invece delle ricadute pratiche molto pesanti nelle politiche dell'accoglienza messe in campo attualmente dall'Unione europea: il saggio di Mattia Vitiello, nelle pagine che seguono, esplora i limiti del quadro normativo predisposto dal sistema di Dublino proprio in relazione alla realtà effettiva degli spostamenti, alle aspirazioni dei profughi e alle loro strategie. Quando le distanze tra i presupposti teorici dei sistemi di accoglienza e le caratteristiche concrete dei fenomeni diventano eccessive, si moltiplicano i problemi e le tensioni sociali. Una visione storica può aiutare a collocare meglio la visione del presente in una adeguata cornice analitica.

<sup>17</sup> H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967, pp. 375-419. Per un rapporto più articolato – e storicamente corretto – tra *nation building* e profugato, si tengano però presenti le considerazioni avanzate in A. Zolberg, *The Formation of New States as a Refugee-Generating Process*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 467, 1983, pp. 24-38, e soprattutto in Ferrara, Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate* cit., pp. 22-31.

<sup>18</sup> Definito dal filosofo tedesco come «la perfectio dell'uomo, il suo diventare ciò che può essere, nel suo esser libero per la più propria delle sue possibilità», M. Heidegger, *Essere e tempo*, Mondadori, Milano 2006, p. 567.

Come mostra il confronto con il ben più impegnativo concetto di *rehabilitation* evocato nelle pagine del saggio di Giacomo Canepa, l'immagine del profugo di cui stiamo parlando, che si attaglia perfettamente a un'ideologia vittimaria che si è imposta negli ultimi decenni come plastica e ambigua risorsa da utilizzare in contrapposizione alle ideologie storiche novecentesche<sup>19</sup>, non è l'unica che si sia presentata nel corso del tempo. Lo avevano notato Aristide R. Zolberg, Astri Suhkre e Sergio Aguayo in un pionieristico lavoro collettivo: questa declinazione del significato di rifugiato va affiancata ad almeno altre due, quella del «rifugiato come attivista, impegnato in qualche significativa attività politica che lo Stato cerca di sopprimere, e il rifugiato come bersaglio, reso tale per la sventura di appartenere – spesso per destino di nascita – a un gruppo sociale o culturale oggetto dell'abuso del potere statale». Accanto a queste, ecco emergere recentemente una terza categoria, che pur già presente in precedenza non aveva però occupato il centro della scena, tanto da non essere inclusa negli strumenti legali internazionali: «il rifugiato come pura vittima»<sup>20</sup>. Ciò che distingue questo caso dagli altri è la totale assenza di responsabilità individuale. Il «rifugiato-attivista» assume infatti le vesti di un eroe perseguitato da regimi autoritari per il proprio impegno politico, il «rifugiato-bersaglio» quelle della minoranza su cui si accanisce intenzionalmente uno Stato brutale: in entrambi i casi la violenza avviene nella consapevole condizione delle vittime di essere passibili di persecuzione, per le scelte compiute o per una propria differenza identitaria, spesso anche fonte di orgoglio e rivendicazione. In qualche maniera presuppongono un agire. Il «rifugiato-pura vittima» subisce invece una situazione di violenza generalizzata che ne trascende le caratteristiche personali, prescindendo completamente da un suo qualsiasi riconoscimento precedente.

Lo stato di privazione e la mancanza di soggettività stanno quindi alla base di una specifica definizione di profugo, storicamente determinata, che si è venuta a imporre nell'ultima parte del Novecento, prima affiancata da altre in maniera paritaria e oggi predominante. È importante essere consapevoli di queste torsioni temporali, che altrimenti rischiano di inquinare i tentativi di problematizzazione storica. Se il profugo è una figura

<sup>19</sup> D. Giglioli, *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, nottetempo, Roma 2014.

<sup>20</sup> *Escape from violence. Conflict and the refugee crisis in the developing world*, a cura di A. R. Zolberg, A. Suhkre e S. Aguayo, Oxford U.P., New York-Oxford 1989, p. 30. Secondo la ricostruzione di Zolberg, Suhkre e Aguayo, lo Statuto dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i Rifugiati (Unhcr) del 1950, la Convenzione di Ginevra del 1951 e il Protocollo di New York relativo allo *status* di rifugiato del 1967, avevano intenzionalmente escluso la categoria di rifugiato come «pura vittima».

chiave del Novecento, svuotare di spessore l'esperienza del profugato per proiettare sul passato la forma delle categorie del presente o peggio per ridurla a una semplice vicenda di imposizioni dall'esterno, implica un parallelo svuotamento di significato di una parte sostanziosa della vicenda storica europea.

### 3. *Profughi e istituzioni*

Queste considerazioni ci portano direttamente al cuore del problema affrontato dai saggi che seguono, ovvero il rapporto tra i profughi e la dimensione dell'accoglienza. L'esperienza del profugato è decisamente condizionata dalle pratiche di accoglienza adottate dalle società e dalle istituzioni, pur non rimanendo totalmente determinata da queste. Per tornare al caso dei Van der Bellen, ad esempio, l'atteggiamento dello Stato estone e dei suoi cittadini, i progetti del governo nazista sul nuovo ordine europeo, l'orientamento delle strutture pubbliche di un'Austria risorta dalla guerra, furono tutti elementi decisivi per orientare le strategie familiari di sopravvivenza e lo sono oggi per la capacità dello storico di penetrare nel passato europeo<sup>21</sup>. Lo sguardo degli studiosi si è concentrato sull'allontanamento e la persecuzione di determinati gruppi sociali, oppure sulle sofferenze provocate alle vittime, da rievocare attraverso le loro storie di vita, o ancora sull'accoglienza promossa dagli enti pubblici e dalle iniziative autonome delle società, vista come creazione di contesti in cui si possono ambientare i percorsi migratori dei profughi. È in quest'ultima prospettiva che si collocano i saggi ospitati nella parte monografica di questo fascicolo.

L'accoglienza non nasce necessariamente da un progetto istituzionale: come racconta Marzia Bona nel saggio dedicato ai profughi delle guerre civili jugoslave, dinamiche di assistenza e ospitalità possono esistere grazie all'attivarsi di iniziative sociali costruite autonomamente, in maniera spontanea. Tuttavia la dimensione istituzionale rappresenta un elemento imprescindibile: l'inerzia dello Stato italiano nei primi anni novanta fu l'obiettivo polemico dei comitati e dell'associazionismo, così come l'intervento istituzionale successivo rappresentò una reazione consapevole alla mobilitazione di solidarietà. In ogni caso, difficilmente l'esperienza delle reti nate dal basso avrebbe potuto realizzarsi senza la disponibilità statale nei confronti degli ingressi dei profughi jugoslavi in territorio italiano.

<sup>21</sup> Si veda a proposito dell'ultimo caso citato R. Knight, *National Construction Work and Hierarchies of Empathy in Postwar Austria*, in «Journal of Contemporary History», 49, 3, 2014, pp. 491-513.

Una storia dei sistemi di accoglienza nel Novecento non si può fare senza interrogare il ruolo delle istituzioni pubbliche. È questo un principio riconosciuto anche dalle riflessioni recenti in ambito internazionale che hanno ammesso implicitamente i limiti di impostazioni diverse che, promuovendo una sorta di demonizzazione storiografica dello Stato nazione, finivano per gettare un'ombra su vasta parte dell'ambito istituzionale<sup>22</sup>. Riconoscere il ruolo dello Stato vuol dire innanzitutto mettere in questione la macchina amministrativa e i suoi *input* politici, interrogarla per affinare gli strumenti con cui solitamente si guarda alle istituzioni e moltiplicare i piani di analisi anche ai soggetti locali e a quelli sovranazionali. Si tratta di un punto di grande importanza, su cui torneremo tra poco.

Per ora ci basti notare come la sfera politica in senso lato sia fondamentale non solo per analizzare le pratiche di assistenza, ma anche per la stessa definizione dei termini «rifugiato» o «profugo». Per entrambi infatti si possono spesso rintracciare atti sanciti da organismi pubblici. Si vedano un paio di esempi tratti da esperienze storiche differenti. Nel corso della prima guerra mondiale, dopo la rotta di Caporetto, in alcune stazioni italiane i responsabili locali dei Comitati di assistenza civile affissero dei cartelli, con cui si vietava ai profughi in transito di cercare alloggio in quelle città per l'esaurimento delle abitazioni disponibili. Le persone a cui si applicava l'annuncio percepirono così – spesso per la prima volta – di essere ricadute loro malgrado in una precisa categoria sociale. Maria Brunetta, proprietaria terriera benestante in fuga da Azzano Decimo, in provincia di Pordenone, annotò nel suo diario l'impressione profonda che le fece la scoperta di essere considerata una profuga: «La parola dolorosissima nella sua dissonanza, qui ci ferisce per la prima volta pesandoci come un'onta, una colpa che non è nostra»<sup>23</sup>. Qualche anno più tardi, nel corso del secondo conflitto mondiale, Guy Crouchback, l'ufficiale britannico protagonista della trilogia della guerra di Evelyn Waugh in servizio di collegamento presso una zona liberata dai partigiani jugoslavi in Croazia, ricevette una comunicazione dai responsabili dell'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) in cui si chiedeva di riferire il numero di *displaced persons* presenti nella loro zona. La richiesta lo lasciò interdetti

<sup>22</sup> «I say “acknowledge” rather than refuse the nation state»: così, significativamente, si sente in obbligo di precisare Peter Gatrell nel saggio *Refugees - What's Wrong with History?*, in «Journal of Refugee Studies», 29, 3, 2016, First View Article, p. 5. Qualche anno prima Kenneth Bertrams e Sandrine Kott, nel presentare un fascicolo di «Genèses» dedicato alle «azioni sociali transnazionali», parlavano già di un «ritorno euristico allo Stato nazione»: K. Bertrams, S. Kott, *Actions sociales transnationales*, in «Genèses», 71, 2, 2008, p. 3.

<sup>23</sup> Cit. in D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 189.

to: non aveva mai sentito quel termine prima di allora. «Cosa significa *Displaced Person*?» chiese Guy all'ufficiale dell'Aeronautica. «Non siamo tutti degli spostati?»<sup>24</sup>.

Entrambi questi episodi ci invitano a riflettere sulle implicazioni del rapporto tra categorie e realtà, sull'irruzione nel corso degli eventi di nuovi modi di classificare le persone. Nel secondo dopoguerra il grande impegno profuso dalle organizzazioni internazionali ha portato alla stesura di nozioni precise sia per quanto riguarda i *refugees*, termine usato già a partire dal XVI secolo per indicare i protestanti che fuggivano dalla Francia delle persecuzioni religiose, che per le *displaced persons*, neologismo introdotto proprio con la seconda guerra mondiale. Per entrambi i termini si è diffuso anche un uso comune, che pur non aderendo alle definizioni degli immediati anni postbellici ne porta tuttavia l'impronta. Nella lingua italiana si è accettato invece di mantenere la dicitura *displaced persons* per indicare la precisa connotazione assunta nell'esperienza storica degli anni quaranta e cinquanta, mentre per la sua accezione estesa è stata proposta la traduzione di «profugo». L'inglese *refugee*, con cui si intende colui a cui è stato riconosciuto lo *status* giuridico di perseguitato, si può invece rendere in italiano sia con «rifugiato» che con «profugo»<sup>25</sup>.

Nonostante queste recenti messe a fuoco lessicali, non si tratta certo di fenomeni nuovi. Fin dall'antichità i profughi sono stati il portato di cambiamenti climatici, guerre o il frutto di precise scelte geopolitiche, come il popolamento e la coltivazione di territori strategici poco abitati (come i casi dei gruppi spostati all'interno degli antichi imperi agrari, come quello romano o il persiano)<sup>26</sup>. Nell'età moderna si sono venute poi ad aggiungere altre cause: le persecuzioni religiose (contro la presenza di infedeli, apostati o eretici), politiche (per assicurare la stabilità di nuovi governi) o sociali (l'allontanamento di determinati gruppi, ad esempio i proprietari terrieri). L'età contemporanea, come abbiamo visto, si è caratterizzata per le espulsioni sul discrimine della nazionalità, contro chi non condivide una stessa lingua o cultura. Più che il sostituirsi del vecchio con il nuovo, va precisato, ogni epoca ha visto l'aumentare dei repertori delle motivazioni che stanno all'origine del profugato.

<sup>24</sup> E. Waugh, *Resa incondizionata*, Guanda, Parma 2009, p. 228 (ed. or. 1961; la traduzione è di R. Ceserani e risale al 1963). Il passo è citato in lingua originale da Pamela Ballinger nel saggio: *Impossible Returns, Enduring Legacies: Recent Historiography of Displacement and the Reconstruction of Europe after World War II*, in «Contemporary European History», 22, 1, 2013, p. 128.

<sup>25</sup> Cfr. Salvatici, *Le displaced persons, un nuovo soggetto collettivo* cit., p. 94, nota 5.

<sup>26</sup> A. Barbero, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Laterza, Roma-Bari 2012.

Tuttavia con il Novecento l'esperienza dei profughi è venuta a trovarsi intimamente connessa a un fenomeno radicalmente nuovo: il controllo delle frontiere e l'estendersi su scala globale di politiche restrittive di ingresso nei territori statali. I Paesi di arrivo delle migrazioni di massa ottocentesche infatti si convinsero nei primi decenni del secolo ad alzare delle barriere normative, portando a compimento un processo di progressiva chiusura che aveva già preso piede dalla fine dell'Ottocento<sup>27</sup>. Il cambiamento fu epocale e marcò profondamente il periodo tra le due guerre:

politiche di immigrazione restrittive, difficoltà e crisi economica determinarono una complessiva riarticolazione dei processi migratori e impedirono che si rimettesse stabilmente in moto quel gigantesco meccanismo di trasferimento della forza lavoro che aveva caratterizzato tutta la prima globalizzazione<sup>28</sup>.

Fu in questo nuovo contesto che si impose il credo umanitario dell'intervento internazionale in favore dei profughi, attraverso forme difficilmente comprensibili se non consideriamo anche l'aspetto appena ricordato. Senza politiche migratorie rigidamente restrittive infatti non ci sarebbe stato bisogno di distinguere con finezza chi poteva essere definito come rifugiato e chi no. «Prima della Grande guerra – ha scritto John Hope Simpson, vice presidente della Commissione per i rifugiati in Grecia della Società delle Nazioni e uno dei primi studiosi del tema – non si sono avuti problemi con i rifugiati perché le frontiere erano aperte»<sup>29</sup>. La prima guerra mondiale è ormai generalmente accettata come uno spartiacque nei *refugee studies*, non perché abbia sancito l'apparizione in sé della figura del profugo ma perché con la guerra si è imposto negli Stati un atteggiamento di chiusura delle frontiere. Alla base stava cioè un mutamento nel quadro internazionale delle politiche di mobilità territoriale, che indusse il bisogno di un riconoscimento internazionale della questione dei «senza Stato» e la nascita di agenzie specializzate *ad hoc* in seno alla Società delle Nazioni.

Il profugo si è affermato quindi nella storia del Novecento anche come una persona che possiede una titolarità aggiuntiva in termini di diritto alla permanenza in un Paese, in virtù proprio della sua condizione speciale di privazione, per aver subito una persecuzione personale, di gruppo o generica. Alla base della costruzione contemporanea della figura del profugo sta un concetto legale, uno *status* definito da un privilegio, un'eccezione

<sup>27</sup> T.J. Hatton, J.G. Williamson, *Global migration and the world economy. Two centuries of policy and performance*, The MIT Press, Cambridge-London 2005, pp. 155-67.

<sup>28</sup> C. Bonifazi, *L'Italia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2013, p. 116.

<sup>29</sup> J.H. Simpson, *The Refugee Problem*, in «International Affairs», 17, 5, 1938, p. 607.

rispetto a una regola data<sup>30</sup>. Solo nel momento in cui lo Stato ha esteso la sua sfera di intervento decretando la fine di un regime di mobilità più o meno libera, è stato necessario circoscrivere con esattezza la categoria di profugo. Da questo punto di vista è possibile proporre delle analogie con altri casi: ad esempio con il concetto di disoccupato, che – volendolo dire con una semplificazione estrema – si è imposto nel momento in cui il mercato del lavoro è diventato un ambito di competenza dei poteri pubblici, con il conseguente bisogno di distinguere le vittime di situazioni economiche sfavorevoli al di fuori della loro volontà, e quindi meritevoli di assistenza<sup>31</sup>.

Queste considerazioni ci fanno intravedere l'esistenza di un rapporto estremamente complesso e articolato tra esperienze di profugato e poteri pubblici, più di quanto non siamo generalmente abituati a pensare. Di recente lo Stato è stato definito come «il più importante principio organizzativo attraverso il quale gli storici possono tentare di imporre un ordine concettuale nel caos dei profughi»<sup>32</sup>. Si tratta di una proposta che rischia di essere interpretata in maniera riduttiva, se non viene integrata dalla prospettiva analoga e rovesciata: quella di individuare nella questione dei profughi una lente attraverso cui provare a perlustrare l'evoluzione del magma amministrativo dell'istituzione statale.

«Sono gli Stati che fanno i rifugiati», è vero; ma non dobbiamo dimenticare che «anche i rifugiati possono fare gli Stati»<sup>33</sup>, non solo nel senso di fondarne nuovi ma anche nel senso di modificare l'assetto di quelli esistenti. Siamo convinti che attraverso la leva della storia del profugato si possa penetrare in recessi della storia delle istituzioni poco indagati, ma estremamente utili. «The machinery of refugee care and relief – ha scritto Pamela Ballinger – worked, for the most part, to reinscribe the nation state and national identifications»<sup>34</sup>. Si potrebbe fare l'esempio della formazione di una politica dell'immigrazione da parte dello Stato italiano e il complesso ingresso del nostro Paese nel sistema di Schengen, processi profondamente influenzati dal rapporto instaurato con l'accoglienza dei profughi sin dalla fase successiva al crollo del fascismo<sup>35</sup>.

<sup>30</sup> «Asylum is a privilege conferred by the state. It is not a condition inherent in the individual»: J. H. Simpson, *The Refugee Problem. Report of a Survey*, Oxford U.P., Oxford 1939, p. 230. È un punto da cui prendono le mosse anche Zolberg, Suhkre e Aguayo: cfr. Idd., *Escape from violence* cit., p. 3.

<sup>31</sup> Cfr. M.G. Meriggi, *La disoccupazione come problema sociale. Riformismo, conflitto e "democrazia industriale" in Europa prima e dopo la Grande guerra*, Franco Angeli, Milano 2009.

<sup>32</sup> Frank, Reinisch, *Refugees and the Nation-State* cit., p. 480.

<sup>33</sup> Gatrell, *Refugees - What's Wrong with History?* cit., p. 6.

<sup>34</sup> Ballinger, *Impossible Returns, Enduring Legacies* cit., p. 132.

<sup>35</sup> Si veda S. Paoli, *The Schengen Agreements and the emergence of a new migration regime in Europe. An interpretation*, paper non pubblicato (ringrazio l'autore per il permesso di citare questo lavoro, che sarà sviluppato in una monografia di prossima pubblicazione).

Ne fornisce un'ulteriore e brillante dimostrazione il saggio di Giacomo Canepa, nelle pagine che seguono, relativo ai progetti per il welfare nell'Italia del secondo dopoguerra. Si opera qui la liquidazione di un doppio isolamento in cui versano gli studi sull'argomento. In primo luogo contro l'autarchia nell'analisi delle culture nazionali dell'accoglienza, grazie alla verifica della presa di modelli stranieri sulle famiglie politiche italiane e la loro tentata traduzione in interventi amministrativi concreti. In secondo luogo contro la segregazione degli studi sui servizi predisposti per i profughi, che vengono invece ricondotti al processo complessivo di costruzione del welfare state: la discussione sulle iniziative da dedicare ai profughi, sostiene Canepa, fu parte fondamentale nella ridefinizione stessa del diritto all'assistenza dei cittadini, questione cruciale negli orientamenti di governo del nuovo Stato postfascista.

Un confronto con il saggio di Chiara Marchetti, in cui è esposto in maniera minuziosa il complesso sistema di accoglienza vigente nell'Italia di oggi, appare rivelatore: la costruzione per gemmazione di istituzioni differenti in diverse stagioni, la loro incapacità a comunicare con il resto dell'apparato amministrativo e al tempo stesso la necessaria connessione tra questo sistema e il principio di sussidiarietà nelle erogazioni di servizi sociali che ha portato alla nascita e al consolidamento del cosiddetto «terzo settore», sono tutti elementi che ci parlano non tanto di un singolo ambito dell'intervento pubblico, quanto di un intero panorama istituzionale. Scegliere di realizzare un insieme di interventi su un'agenda separata, oppure tendere ad azioni universali solo con scale e intensità differenti a seconda dei soggetti a cui sono rivolte, è una questione su cui le politiche di accoglienza per i profughi non mancano di confrontarsi. Sono cantieri di ricerca appena agli inizi, che racchiudono notevoli potenzialità di sviluppo.

#### 4. *Le migrazioni dei profughi*

Una decina di anni fa Daniele Ceschin ha proposto un'interessante distinzione lessicale tra *profugere* e *refugere*, che rimanda alla separazione tra il *profugus* – il fuggiasco in quanto esule, colui che cerca la fuga – e il *refugus* – il fuggiasco in quanto fuggente, colui che si ritira<sup>36</sup>. Sono due maniere diverse di guardare all'esperienza dell'allontamento forzato, di cui, sia detto per inciso, solo la seconda risulta collegata anche alla nozio-

<sup>36</sup> Ceschin, *Gli esuli di Caporetto* cit., pp. XIII-XIV.

ne materiale di ricovero, con il sostantivo *refugium*<sup>37</sup>. Nell'argomentazione di Ceschin il lemma «rifugiato» sarebbe l'unico adatto a esprimere l'esperienza degli «esuli di Caporetto» nel corso della Grande guerra, poiché implicherebbe l'idea di un rientro, di una «fuga all'indietro» in direzione della sicurezza data dalla patria; «profugo» racchiuderebbe invece una proiezione verso l'esterno non rintracciabile in quei frangenti.

Il discorso è intrigante, se non altro perché introduce un'ulteriore declinazione nel rapporto tra profugato e istituzioni, oltre a quelli già enunciati della fabbricazione delle categorie e dei sistemi di accoglienza. Qui a essere evocata è l'estensione territoriale dello Stato e il suo essere considerato come possibile rifugio. La differenza lessicale tratteggiata prima rimanda alla direzione geografica del moto di fuga: «rifugiato» nel caso centripeto in cui lo spostamento sia rivolto all'indietro verso un presupposto centro patriottico, «profugo» nell'opposto caso centrifugo. Generalmente invece negli studi storici italiani – e anche Ceschin nonostante il distinguo alla fine si è adeguato al costume – si tende a utilizzare il termine «profugo» in un'accezione ampia, più vicina a quella usata generalmente con *displaced persons* che a quella di *refugees*: si intende quindi come profugo chiunque si sia allontanato dalla propria residenza abituale per cause di forza maggiore, a prescindere dalla sua direzione e dal fatto che sia stato riconosciuto da una società o da un'istituzione come persona a cui spetta accoglienza e assistenza.

Un'accezione così estesa, a cui anche il titolo di questo numero di «Meridiana» aderisce, pone però il problema della contiguità con la categoria delle migrazioni ordinarie. La distinzione di trattamento tra i flussi migratori classici e quelli composti da rifugiati non è mai venuta meno negli studi, nonostante da tempo ormai si ripetano gli inviti a unificare i due aspetti sotto una stessa prospettiva analitica<sup>38</sup>. Ormai gli approcci di analisi si sono moltiplicati e condizionati vicendevolmente: eppure rimane non del tutto superato un approccio tradizionale per cui i primi vanno affrontati con gli strumenti della sociologia e dell'economia – cercando di cogliere le dinamiche proprie degli spostamenti – mentre i secondi con quelli della politica internazionale e dei sistemi amministrativi di accoglienza.

Gli studi sui rifugiati e quelli sulle migrazioni forzate viaggiano da tempo insieme<sup>39</sup>; tuttavia anche i confini con le migrazioni «libere» risul-

<sup>37</sup> I popoli dell'Etruria e dell'Umbria, ad esempio, di fronte all'attacco a sorpresa dei romani nella battaglia di Sutri scapparono nei boschi e trovarono così rifugio: «Silvae tutius dedere refugium» (Tito Livio, *Ab Urbe condita*, libro 9, paragrafo 37).

<sup>38</sup> Era ad esempio il punto di partenza di Zolberg, Suhkre e Aguayo, *Escape from violence* cit., pp. V-VI.

<sup>39</sup> Si veda un'opera di sintesi come *The Oxford Handbook of Refugee and Forced Migration Studies*, eds. E. Fiddian-Qasbiyeh, G. Loescher, K. Long and N. Sigona, Oxford U.P., Oxford 2014.

tano estremamente labili. Per trovare delle conferme non c'è bisogno di entrare nel caso – pur di grande interesse – dei cosiddetti «profughi climatici», dove le categorie classiche vengono ulteriormente messe in crisi. Basta tornare alla storia dell'Italia del secondo dopoguerra, di cui si occupa questo numero di «Meridiana». Chi era entrato nel Paese dopo la data ufficiale della fine della seconda guerra mondiale, ad esempio, doveva essere considerato secondo l'Unrra come un immigrato irregolare, mentre chi era entrato anche solo qualche giorno prima andava trattato come una *displaced person*, quindi titolare di assistenza<sup>40</sup>. Alla luce delle cose che siamo venuti dicendo fin qui, possiamo accontentarci della decisione di un'istituzione internazionale per accettare la linea di discriminazione tra queste due categorie e così affidarne l'analisi storica a comparti disciplinari differenti?

C'è un'altra considerazione da fare, più rilevante. Se fosse possibile fare un confronto tra la quantità di persone che nel corso del Novecento hanno vissuto esperienze di profugato e quanti sono stati effettivamente assistiti dalle istituzioni, probabilmente troveremo che chi è entrato nei sistemi di accoglienza ha rappresentato solo una parte – spesso neanche la più numerosa – di masse ben più ampie. Fingere che solo gli assistiti siano stati «profughi» – come spesso succede anche negli studi più raffinati – conduce a una visione distorta, che traccia i confini della categoria all'interno del perimetro istituzionale di cura, con un'attribuzione del termine esclusivamente a chi sia stato toccato da queste strutture: gli altri, a cui pure non si può negare l'appartenenza al profugato, hanno evidentemente scelto percorsi in una maggiore autonomia, che ricadono più facilmente nella categoria della mobilità territoriale ordinaria.

Se le migrazioni forzate possono essere classificate secondo una scala che – con un graduale aumento della violenza dispiegata – va dagli esodi alle espulsioni, per giungere fino alle deportazioni – e quest'ultime possono ritrovarsi strettamente collegate alle pratiche di genocidio –, non è certo agevole distinguere il primo gradino di questa tassonomia dal «pavimento comune» della mobilità ordinaria<sup>41</sup>. Come abbiamo visto le migrazioni forzate presuppongono la presenza di un'alterazione improvvisa e brutale nell'equilibrio ordinario delle cose, a causa di un evento intenzionale voluto dallo Stato o da porzioni di società, oppure per motivi di origine ambientale. Ma il confine è sempre difficile da tracciare, sia nelle cause che negli effetti. «Le traiettorie dei profughi – ha ricordato ultimamente Peter Gatrell – raramente assumono un carattere casuale, ma hanno invece

<sup>40</sup> S. Salvatici, *Between National and International Mandates: Displaced Persons and Refugees in Postwar Italy*, in «Journal of Contemporary History», vol. 49, n. 3, July 2014, p. 526.

<sup>41</sup> Ferrara, Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate* cit., pp. 17-23.

dei legami storici con i viaggi e le esperienze della diaspora, in una parola una sorta di “path dependency”<sup>42</sup>: come non vedere in queste parole un ulteriore motivo per mettere in discussione i fossati concettuali tracciati tra migranti e profughi?

Volendo puntare l'attenzione sulle istituzioni, gli elementi di sovrapposizione risultano ancora più evidenti. Si veda il saggio di Matteo Sanfilippo, con cui apriamo la sezione monografica di questo fascicolo: nella galassia dei campi per stranieri nell'Italia postbellica circolava una varietà estrema di casi, con un ventaglio impressionante di nazionalità, persone che per la forza degli eventi erano state internate o cercavano assistenza in questi luoghi. Come definire gli ospiti dei campi: profughi o migranti? Il tentativo di operare una definizione soddisfacente viene spiazzato ulteriormente dalle analisi contenute nel saggio di Sergio Bontempelli, con cui invece si chiude la sezione monografica. L'aumento recente delle richieste di asilo in Italia sono anche il frutto di una precisa scelta nelle politiche migratorie: per una complessa questione di convenienze politiche, in una fase di chiusura dei canali tradizionali di ingresso si è incoraggiata la trasformazione dei migranti in profughi, con un conseguente ulteriore aumento nelle domande di concessione della protezione internazionale. Nell'Europa dei *Trente Glorieuses* era successo il contrario. Il bisogno di forza lavoro aveva contribuito a smorzare l'ostilità verso i profughi, che «scomparirono» diventando dei potenziali immigrati: una volta ingranata la marcia della crescita, erano serviti come utilissima manodopera per ovviare a una pericolosa strozzatura del sistema economico<sup>43</sup>. I termini in cui si realizza l'attuale crisi dei profughi ha quindi molto a che vedere con le scelte dello Stato in tema migratorio. Questa crisi, ha sostenuto recentemente Ferruccio Pastore, è soprattutto una questione di categorie<sup>44</sup>.

### 5. Le memorie del profugato

I punti di riferimento scientifici per gli studi sul profugato nell'Italia del dopoguerra sono oggi soprattutto due: Pamela Ballinger e Silvia Salvatici. I loro percorsi di ricerca sono molto indicativi. Quello dell'antropologa statunitense riflette un intero itinerario culturale che ha portato l'attenzione accademica italiana a rivolgersi a questi temi. Affacciatasi

<sup>42</sup> Gatrell, *Refugees - What's Wrong with History?* cit., p. 14.

<sup>43</sup> Frank e Reinisch, *Refugees and the Nation-State* cit., p. 483.

<sup>44</sup> F. Pastore, *The Forced, the Voluntary and the Free. Migrants' categorisation and the tormented evolution of the European migration and asylum regime*, in «Studi Emigrazione», 52, 200, 2015, pp. 569-86.

all'inizio degli anni novanta alla questione dell'esodo giuliano, Ballinger ha pubblicato una monografia sulla «memoria dell'esilio» frutto di un approfondito studio sul campo; successivamente in una serie di importanti saggi ha superato una tara della storiografia italiana, per cui l'indagine sui profughi nell'Italia della ricostruzione si limitava al caso giuliano-dalmata e al transito di ebrei verso la Palestina, per provare a inserire pienamente la molteplice storia del profugato nell'ancora più vasta vicenda delle mobilità territoriali italiane<sup>45</sup>. Salvatici invece ha alle spalle un'attività professionale come cooperante impegnata nelle attività di assistenza ai profughi e nella raccolta delle memorie del profugato balcanico per l'International Organization of Migration. In seguito a quella esperienza si è dedicata allo studio delle organizzazioni internazionali che si occupavano di *displaced persons* nel secondo dopoguerra e alla posizione assunta dai governi e dalla società italiani, per cui il rifiuto di prendersi carico di ogni tipo di responsabilità per i profughi stranieri si affiancò inestricabilmente al rifiuto della memoria del ruolo del fascismo nel conflitto<sup>46</sup>.

In entrambi i profili di queste studioso, il ruolo della memoria risulta centrale. Sono molte in effetti le vicende di profugato rimaste nelle pieghe della storia ufficiale, che hanno lasciato solo una traccia labile nella memoria riconosciuta del nostro Paese: i profughi interni per calamità provenienti dalla Calabria o dal Polesine, ad esempio, così come i rifugiati politici greci, cileni o vietnamiti, sono solo alcuni dei casi che non trovano spazio nelle pagine che seguono ma che riteniamo importante segnalare per ulteriori sviluppi delle ricerche<sup>47</sup>. Un caso vicino a chi scrive – tratto dal suo personale archivio della memoria – può servire a trovare anche dei possibili intrecci con la storia delle migrazioni internazionali. Una coppia di giovani studenti rifugiati presso l'ambasciata italiana a Santiago del Cile trovò accoglienza nei circuiti politici della sinistra pisana, in Toscana. Dopo qualche anno passato in Italia, una volta finita l'epoca di terrore di Pinochet, i due fecero ritorno in Sud America dove crebbero i loro due figli. Alle soglie del terzo millennio, la crisi economica portò la coppia a

<sup>45</sup> Le informazioni sul percorso di studio sono tratte dalla prefazione italiana a P. Ballinger, *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*, Il Velcro editrice, Roma 2010 [ed. or. 2003]. L'ultimo lavoro a cui si fa riferimento è Ead., *Beyond the Italies. Italy as a mobile subject?*, in *Italian Mobilities*, eds. R. Ben-Ghiat and S. Malia Hom, Routledge, New York 2016, pp. 20-45.

<sup>46</sup> Salvatici, *Between National and International Mandates* cit., p. 530.

<sup>47</sup> Si tratta di aspetti emersi nella giornata di studi *Profughi e accoglienza nell'Italia repubblicana. Storia e problemi aperti*, organizzata a Livorno nell'ottobre 2015 dall'Istituto storico della resistenza e della Società contemporanea nella provincia di Livorno e dall'Istituto di studi sulle società del Mediterraneo-Cnr di Napoli, in cui è nata l'idea di realizzare questo numero monografico.

ritrovare il filo delle conoscenze italiane per trovare impiego nel settore della cura domestica a Palermo, dove stavano i parenti degli amici conosciuti a Pisa. Oggi l'intera famiglia si è spostata in Sicilia, dove i nipoti della coppia che negli anni settanta aveva attraversato per la prima volta l'oceano frequentano le scuole pubbliche. È una piccola vicenda, che credo analoga a molte altre che hanno attraversato l'Italia negli ultimi decenni: forse sarebbe il caso di ricostruirne il disegno complessivo, come ci invita a fare proprio Silvia Salvatici nell'intervista raccolta da Michele Colucci e pubblicata in questo fascicolo dopo la sezione monografica.

«Lo studio delle conseguenze (soprattutto di quelle culturali ed economiche, ma anche politiche e sociali) delle migrazioni forzate in Europa e nel Medio Oriente – hanno scritto Ferrara e Pianciola – è un'area di studio ancora poco sviluppata»<sup>48</sup>. Il saggio di Patrizia Audenino ci mostra in maniera estremamente efficace e convincente come poter indagare gli effetti del profugato e degli atteggiamenti istituzionali nei confronti delle memorie dei singoli e delle comunità. Le impreviste possibilità contenute nelle storie dei profughi – se affrontate in una prospettiva longitudinale – sono testimoniate dalla vicenda familiare di Alexander Van der Bellen, con cui abbiamo aperto questo saggio. Cosa ne sarà del futuro delle storie di chi vive oggi la sua esperienza di profugo in Europa? Quanto saranno lunghe e profonde le conseguenze degli atteggiamenti delle istituzioni europee nei confronti dei profughi? Cosa significherà questo per la storia futura dell'Europa? Si tratta di questioni fondamentali, su cui è importante che le discipline umanistiche e le scienze sociali si confrontino con impegno e ampiezza di sguardo.

<sup>48</sup> Ferrara, Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate* cit., p. 408.

